

DALLA PRIMA

Attenti, torna
Andreotti

GIANNI ROCCA

dicativo e complottardo, senza alcuna aderenza alla realtà.

Sarebbe buona regola - in particolare per il nostro così vasto esercito di garantisti - attendere l'esito di un dibattimento prima di esprimere giudizi colpevolisti o assolutori. Ma come ha dimostrato una recente inchiesta giornalistica il partito dei «perdonisti» prima del tempo si sta ormai dilatando, giungendo persino nelle aule parlamentari. Ed è già un buon successo per Andreotti, realizzato proprio da quanti hanno sempre rimproverato al pool di «Mani pulite» di ricercare il «consenso» dell'opinione pubblica per servirsene nella loro azione giudiziaria.

Se penalmente Andreotti sarà ritenuto colpevole lo sapremo alla fine del primo grado del processo. E questo giudizio, «nel nome del popolo italiano», lo potranno emettere solo ed esclusivamente i magistrati giudicanti. Ma fuori dell'aula di Palermo si affollano le «prove» politiche delle perverse collusioni fra mafia e potere. E a giudicarle è stato chiamato da tempo l'intero paese che, non a caso, in libere elezioni ha provveduto a spazzare via buona parte di una classe dirigente che per decenni aveva vissuto e prosperato all'ombra di servizi devianti, di stragi e delitti ancor oggi senza volto e senza nome.

Ce lo ricordava la sera dello scorso giovedì quell'asciutto, scabro, tagliente «eroe borghese», il film-verità sull'avvocato Giorgio Ambrosoli, che la Rai ha opportunamente sottoposto all'attenzione spero di molti italiani. La storia di un servitore dello Stato che cerca di applicare la legge anche nei confronti di un uomo potente e pericoloso qual'era Michele Sindona. Una battaglia condotta contro i partiti di governo, contro il potere, da poche persone: il Governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, presto ricoperto dal fango di vergognose calunnie, il suo collaboratore Mario Sarcinelli, finito in galera, e Giorgio Ambrosoli finito ammazzato da un killer e con venti persone al suo funerale. Uno dei tanti delitti di mafia di quella tragica estate del 1979, in cui sarebbe anche caduto uno dei migliori poliziotti di questo dopoguerra, il commissario Boris Giuliano.

Ebbene in quel film, quasi come una musica in sottofondo, ad ogni passo, ad ogni svolta di lavoro del povero Ambrosoli emergeva il nome di Andreotti e del suo uomo di mano dell'epoca, Franco Evangelisti; nessuna accusa, beninteso, nei loro confronti, ma la semplice, sinistra presenza del «potere» di quegli anni, sempre pronto a trafficare, a trattare per conto dei più spericolati avventurieri, avendone in cambio appoggi elettorali e mazzette. Chiunque percorra la storia della prima Repubblica, quel nome, Giulio Andreotti, lo ritroverà di frequente, dal primo grande scandalo del «banchiere di Dio», Giovanbattista Giuffrè, sino alle accusatorie considerazioni che Aldo Moro vergava nel carcere delle Brigate rosse sul suo compagno di partito. «Prove» politiche, s'intende, di una carriera avvolta da cento misteri. Consigliere ai parlamentari «perdonisti» di ripercorrerà, prima di scagliarsi contro la Procura di Caselli. Se non altro in nome del garantismo. [Gianni Rocca]

UN'IMMAGINE DA...



West Point, Stati Uniti. La coppia ha deciso di sfidare l'ordine di sgombero della città ed è rimasta tranquillamente a casa propria. Anzi Janet e Danny Coody, seduti sotto al portico, si godono lo straordinario spettacolo dello straripamento del fiume Ohio. La città è raggiungibile solo da barche o da mezzi dell'esercito.

FINALMENTE I TEMI della bioetica si sono prepotentemente imposti all'attenzione dell'opinione pubblica. Gli esperimenti di biologia genetica di Edimburgo sulla clonazione ed ora, di nuovo, la gravidanza surrogata ripropongono problemi che coinvolgono l'etica, la tecnologia, il diritto, la politica. Da una parte si impone la necessità di un dialogo per avviare, con atteggiamento razionale, critico, libero da pregiudizi dogmatici e aperto al pluralismo, il superamento della contrapposizione fra concezione laica e religiosa della vita. Dall'altra emerge, drammatica, la condizione di totale vuoto normativo del nostro paese. È necessaria una definizione minima di regole e di principi che garantiscano il diritto della persona ad un patrimonio genetico non manipolato. È urgente una disciplina rigorosa della utilizzazione dell'embrione e dei feti umani ai fini diagnostici, terapeutici, scientifici, industriali, commerciali secondo le raccomandazioni del Consiglio d'Europa e sulle linee delle legislazioni già adottate dai paesi comunitari. Il documento congressuale sull'embrione approvato dal Partito democratico della sinistra si è mosso in questa direzione. Ha affermato la ricerca dell'equilibrio fra i principi di autodeterminazione della donna, responsabilità e amore nel rapporto con l'embrione custodito dalla mamma. Ha ribadito le ragioni della sua tutela dalle manipolazioni e dalle commercializzazioni quando esso è separato dal corpo materno. A questo approccio razionale non si può rispondere semplicemente invocando la libertà di coscienza, poiché è ora responsabilità primaria delle forze politiche dotare anche il nostro paese di una legislazione adeguata.

In Francia con la legge n. 94/653 del 29 luglio 1994 sono stati disciplinati lo studio genetico della persona, la procreazione medicalmente assistita, la protezione dell'embrione umano da ogni attività di intermediazione e nelle sperimentazioni. In Svezia già con la legge n. 1140 del 1984 è stata regolamentata la fecondazione artificiale omologa ed eterologa; successivamente con la legge n. 711 del 1988 è disciplinata la fecondazione in vitro; infine con la legge 155 del 1991 sono stati adottati provvedimenti a scopo di ricerca e regole di trattamento di ovuli umani fecondati. In Germania nel 1990 è stata approvata una specifica legge sulla tutela degli embrioni, proibendo nelle linee generali l'uso della fecondazione artificiale a scopi non riproduttivi. In Austria è stata emanata nel 1992 la legge organica sulla riproduzione assistita. In Spagna alla legge n. 35 del 22 novembre 1988 sulle tecniche di riproduzione assistita, è seguita la legge n. 42 del 3 dicembre 1988 sulla donazione e utilizzazione di embrioni e dei feti umani e delle loro cellule, tessuti od organi. In Gran Bretagna, dopo la istituzione nel 1982 della Commissione sulla fecondazione ed embriologia umana, presieduta da Mary Warnock, sono state approvate, nel 1985, le Surrogacy Arrangements Act sulla maternità surrogata. Ad esse ha fatto seguito, nel 1990,

BIOETICA

Perché tanto scandalo?
Solo l'Italia non ha
norme sull'embrione

ANTONIO SODA*

la legge organica Human Fertilization and Embryology Act sulla fecondazione umana ed embriologia. Quest'ultima legge disciplina le attività relative all'utilizzazione di embrioni umani, alle fasi del processo del loro sviluppo, proibisce determinate pratiche che comportano l'uso di embrioni e gameti, costituisce un ente per la fecondazione umana e l'embriologia, stabilisce norme di comportamento dei soggetti coinvolti nelle pratiche di fecondazione artificiale.

IN AMBITO EUROPEO, sia l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa che il Parlamento europeo hanno affrontato le problematiche relative alla ingegneria genetica, alla ricerca scientifica sull'embrione umano, all'utilizzazione degli embrioni, alla fecondazione artificiale in vivo ed in vitro. Il Parlamento europeo si è espresso con una risoluzione del 1988. Il Consiglio d'Europa con numerose raccomandazioni a partire dal 1982 ha elaborato principi e regole di bioetica. Solo nel nostro paese, malgrado l'attività svolta dal Comitato nazionale di bioetica e da numerosi altri organismi sorti con i medesimi scopi (Centro Politeia, Centro Bioetica di Genova, Consulta nazionale di bioetica, Centro internazionale studi famiglia) non è stata approvata alcuna specifica o generale disciplina. I problemi giuridici derivanti dall'attuazione delle nuove tecnologie sono quindi affrontati alla luce di una normativa frutto di una realtà socio-scientifica ormai del tutto superata. L'Italia è tuttora inadempiente nei confronti dell'obbligo di adeguamento alla normativa comunitaria. A questo compito il Parlamento non può più sottrarsi.

*Sinistra Democratica, capogruppo Affari Costituzionali della Camera

Abbondanza e rinuncia. Sono questi i concetti ricorrenti nelle conversazioni telefoniche con i lettori dell'Unità nel primo sabato del nuovo giornale. Basta con le cassette ma anche con i libri perché non sappiamo più dove metterceli, questo il grido di dolore del lettore la cui voce viaggia sul filo come soffocata da chilometri di celluloidi e di piombo. E dalle cui parole non è difficile immaginare scaffali e scaffali ricolmi di cassette «alcune ancora mai viste, perché il tempo che ce l'ha?». L'imposizione, da molti è vissuta così, del sabato è ancora più dolorosa se costringe a rinunciare al proprio giornale, perché le pensioni sono quelle che sono, i conti a fine mese non tornano mai ed allora, se bisogna fare a meno di qualcosa, ecco che in edicola al sabato non ci si va. Oppure, con grande dispiacere, per comprare un altro quotidiano. Demetrio Mattia, 26 anni, di Lecce lo dice apertamente «prima compravo Repubblica, ora compro l'Unità, ma al sabato 8.000 lire sono troppe». E Anselmo Gualdi di Reggio Emilia: «A me interessa il giornale, la cassetta non la voglio. Che tra poco ci metterete anche formaggi o calze da donna?». Rosario Spinello di Firenze: «Il film deve essere svincolato dal giornale. So bene

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ma perché non separate
il giornale dalle cassette?

che si tratta di una scelta editoriale ma io non voglio subire un'imposizione. Vorrei poter scegliere. Non mi è consentito? E allora il sabato ci rinunciò all'Unità». «Mi piange il cuore ma io che l'Unità la compro da cinquant'anni il sabato compro Repubblica» confessa Mario Balugani di Sant'Agata Bolognese. E Nemorino Tofani di Empoli avverte: «Nella principale edicola della mia città nei giorni normali il giornale va esaurito, il sabato ne resta una pila alta così. Io son bell'e pieno di cassette. Non ne posso più. Io senza l'Unità non ci so stare, se mi manca il giornale mi manca tutto. Ma non la compro anche se poi mi manca qualcosa». Spazio finito anche in casa di Vittoria Galbiati di Seregno. «Il sabato non lo compro più, peccato perché

mi piace molto». Angelo Belotti di Palazzolo in provincia di Brescia suggerisce la formula della cassetta non obbligatoria «anche perché a me i film piace vederli al cinema, sullo schermo grande, nella giusta atmosfera». Scindere i due prodotti potrebbe essere la soluzione anche per Romano Del Valli di Roma. Un suggerimento più articolato viene da Oreste Marchetti di Brescia che ipotizza, per la distribuzione di tutti i prodotti Unità (giornale, cassette, libri, settimanali) l'istituzione di una cooperativa di diffusione da affidare ai giovani.

Lunedì risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



modo da leggere e anche con meno errori» (Bernardi) dall'altra c'è chi vorrebbe un dorso per ogni argomento. Lo dice Vito Grassi di Firenze che lamenta, negli Esteri, troppo interesse per l'Occidente. «Che fine hanno fatto il Salvador, il Nicaragua?». Un servizio economico scritto con un minor uso di termini inglesi piacerebbe a molti. Tra i suggerimenti (Roberto Montali di Torino) l'inserimento nella pagina della Borsa di tutti i warrant, non solo di quelli Unipol. Ma su quella pagina, è bene sapere, che si sta lavorando per una ridefinizione. Ed anche l'istituzione di una rubrica sull'Europa (Marchetti) per far capire quanto è importante non restarne fuori. Non è solo una fissazione di Prodi come immagina Modesta Piccoli di Vittorio Veneto. Ci sono, poi, i nostalgici di Valme, e della rubrica delle lettere come Michele Iozzelli di Lerici. E quelli, come Spinello, che approfittano della linea verde per un omaggio alla «geniale intuizione di Achille Occhetto senza la quale non saremmo arrivati dove siamo».

P.S. Grazie anche tutti i non citati e a chi si è ricordato che ieri era l'8 marzo.

Marcella Ciannelli

AMBIENTE

Le scelte del governo
sul lavoro?
Colate di cemento

MASSIMO SCALIA

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FEDERALE DEI VERDI

«LAVORI SOCIALMENTE UTILI»: questa locuzione, francamente non particolarmente felice, rischia di diventare nel senso comune qualche cosa che sa di assistito: un po' di denaro pubblico agli «sfigati» delle aree depresse. In realtà i nuovi progetti sia del ministero del Lavoro che di quello dell'Ambiente configurano iniziative di tutto rispetto e per davvero utili. Si tratta però di investimenti per al più mille miliardi nei prossimi mesi: una dimensione del tutto marginale sia sul piano dell'occupazione che della dinamica complessiva della nostra economia.

«Lavori socialmente utili» è purtroppo diventato, soprattutto nel dibattito della sinistra, il riferimento, la risposta alla diade occupazione-ambiente che gli ambientalisti hanno da molti anni avanzato. Niente di più riduttivo!

Il movimento ambientalista, i Verdi hanno infatti da tempo proposto la sfida planetaria che l'ambiente pone al nostro modo di produrre, di consumare, alle diffuse quanto spesso errate e distruttive concezioni di «sviluppo» economico e sociale, come la grande occasione per riorganizzare lavoro, produzione, consumo nella direzione della eco-sostenibilità. E del resto non era lo stesso Pci che negli anni dopo Chernobyl si poneva il problema della «riconversione ecologica dell'economia»? Una riconversione che nel caso italiano avrebbe, non ci stanchiamo mai di sottolinearlo, anche il pregio di indurre una significativa quanto necessaria modernizzazione del nostro paese. Abbiamo avanzato proposte che non sono certo la ricetta miracolosa, ma che con il largo impatto che configurano nei diversi settori di investimento costituirebbero un primo vigoroso colpo di timone in una direzione diversa: quella della eco-sostenibilità, appunto. E, soprattutto, associate a queste proposte, che privilegiano settori ad alta ricaduta occupazionale, ci sono per davvero molte centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. Certo si tratta di avere il coraggio di innovare rispetto alla tradizionale concezione che vede nel mattone, nel cemento e nell'asfalto il «volano dell'economia».

NELL'IMPROPRIO Consiglio dei ministri che si è svolto l'altro giorno al Quirinale niente di tutto quello che ripetiamo da anni è stato preso in considerazione. Neanche la richiesta, che pure era uno dei punti più significativi delle mozioni con le quali Camera e Senato avevano approvato lo scorso luglio il documento di programmazione economica e finanziaria: vale a dire, un piano straordinario di lavoro con investimento dell'1 per cento del Pil su un triennio, rivolto soprattutto a creare lavoro produttivo e, al tempo stesso, eco-sostenibile.

È venuto fuori, da quella singolare sede, una sorta di gosplan da anni 50 con addirittura, se non abbiamo mal capito, un «commissario» per il lavoro nella persona del ministro dei Lavori Pubblici. Nella genericità della proposta avanzata una sola cosa sembra chiara: riapriamo i cantieri delle grandi opere pubbliche, senza guardare per il sottile al consumo di territorio e ai danni all'ambiente.

Spiace che questo sia accaduto poco dopo un lungo colloquio che i Verdi avevano avuto con il presidente del Consiglio, tutto incentrato proprio sul tema del lavoro: adesso, avevamo proposto, va dedicata un'apposita sessione parlamentare per accelerare al massimo tutte le proposte legislative sull'occupazione. Siamo ben convinti e, anzi, da tempo insistiamo per la realizzazione di alcune grandi infrastrutture. Perché non partono i lavori per la Salerno-Reggio Calabria? Perché non partono i lavori per quadruplicare la rete ferroviaria, finanziati dai 64 mila miliardi del contratto di programma 1994-2000?

Ma il «direttorio» che s'è riunito al Quirinale si è mosso in una logica economica vecchia, secondo un esasperante continuum che rende inoltre indistinguibili la politica economica dell'Ulivo dalle proposte del governo Berlusconi (che, se non altro, avevano dato qualche illusione).

A tutto questo i Verdi non ci stanno.

LA FRASE



Maurizio Romiti
Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata
Visconti Venosta